

UNIVERSITA' DI TRENTO: "Assetti fondiari collettivi"

RAPPORTO TERRITORIO - FONTE AVELLANA E CAMALDOLI

La comunità monastica, di cui sono membro, vive nel Monastero della Santa Croce in Fonte Avellana, sulle pendici del Monte Catria, nella Regione Marche. Preciso questo in quanto la comunità è erede di una tradizione che dal X° secolo si è posta in rapporto creativo con l'ambiente eminentemente agricolo del territorio. Solo più tardi, vale e dire nel XVI° secolo (1569), la Congregazione Avellanita è stata aggregata a quella di Camaldoli di Arezzo, custode di una tradizione forestale, ma la comunità di Fonte Avellana non ha perso la propria.

Dunque ho detto ambiente eminentemente agricolo, come del resto appare ancora la Regione Marche nella molteplicità delle sue Aziende e delle sue Comunanze.¹ L'Eremo-Monastero di Fonte Avellana rappresenta uno dei più importanti esempi di integrazione tra monachesimo e realtà sociale presenti nel Medioevo. La Comunità Avellanita (nata tra il 975-980) realizzò nei primi secoli del millennio un vero e proprio *esperimento di cristianesimo sociale*², che favorì la crescita sociale ed economica delle popolazioni locali e si realizzò grazie al carisma e all'opera di riforma dei suoi priori, in particolar modo di chi ne ha fatto una Congregazione, San Pier Damiani (+1072). In tale progetto, in particolare, si riconosceva la sacralità del lavoro manuale e l'importanza sociale dell'agricoltura, che nel Medioevo veniva esercitata con forme di schiavitù e di sfruttamento.³

Più tardi, seppur in continuità dinamica dell'amministrazione avellanita, S. Albertino da Montone, priore dal 1265 al 1294, offrì soluzioni nuove di gestione dei rapporti tra proprietà e lavoro, cedendo terre ai villaggi in cambio di una pace sociale più importante. Inaugurò nuovi parametri di ripartizione dei frutti della terra tra lavoratori e proprietari, e anche di affido del suolo. Gestì i poteri del monastero attribuendo ai salariati responsabilità e autonomia. Con l'affermazione che diceva essere i contadini "*non servuli sed homines*", ha avviato una rivoluzione che garantì la pace e che proiettò in avanti di quasi sette secoli i rapporti sociali e gestionali del lavoro agricolo. Terre e famiglie gestite nella ricerca di un bene che mette al centro l'uomo e non il profitto. E le due cose non si escludono, perché dove l'uomo è libero il suo lavoro vale infinitamente di più in tutti i sensi⁴.

¹ M. Brunetti, *S. Albertino priore di Fonte Avellana*, ed. Fonte Avellana 1994.

² M. Brunetti, *Frattola, dove non fu medioevo*, Serra De' Conti. 2002

³ Raoul Romano, in *Fonte Avellana, dall'agricoltura medioevale alla moderna multifunzionalità rurale*, INEA, Roma 2002.

⁴ Sonia Marongiu, *Dopo mille anni*, in Fonte Avellana, 2002.

Un elemento caratteristico che ha contribuito a modellare nel tempo l'agricoltura della regione è stato l'appoderamento delle terre, importantissimo nel determinare la forma del paesaggio così come ancora si presenta a noi. Il fenomeno è descritto e testimoniato in diversi documenti che parlano della lunga storia della mezzadria, l'istituto fiorito dalla gestione di Albertino da Montone, e diffusosi nelle Marche da quel XIII secolo fino al 1900.

Il ruolo della mezzadria è stato rilevante anche nel processo di industrializzazione della regione in quanto questa forma di conduzione agricola, che ha resistito nella regione molto più che altrove, è stata la fonte delle energie imprenditoriali e lavorative dell'industria marchigiana, nonché della sua flessibilità⁵. Caratteristica di tale processo di sviluppo è stata, infatti, l'essersi basata su imprese autoctone, piccole, diffuse sul territorio e intimamente collegate con l'ambiente della campagna e delle piccole e medie città⁶. Nel 1993 un sociologo del territorio marchigiano mi assicurava che nove imprese artigiane su undici erano "familiari".

Rimane ancora, però, nelle Marche, una eredità vissuta, anche se non consapevole, di quella autonomia avviata da Albertino da Montone e incarnata, ora, nelle "Comunanze", nelle "Università degli Uomini Originari", nelle Partecipanze Emiliane, presenti nei Comuni ma operanti, con autonomia riconosciuta, nella gestione dei territori, soprattutto boschivi, il cui possesso è condiviso dalle famiglie loro associate. Ciascuno di questi Enti ha Statuto proprio. L'autonomia dall'Amministrazione comunale, di cui sono cittadini residenti, permette loro una struttura civica che comporta l'elezione di un Presidente, di un Consiglio e di un Collegio Amministrativo autonomi, pur dialoganti con l'Amministrazione Comunale suddetta.

Mi permetto qui, prima di citare il Decreto Legislativo 3 aprile 2018, n. 34, in materia di foreste e filiere forestali, di fermare l'attenzione su un documento troppo sconosciuto ma la cui importanza ne ha fatto la bozza della Costituzione Italiana. Parlo de "Il Codice di Camaldoli". Nel luglio 1943, esattamente nella settimana che ha preceduto l'arresto di Benito Mussolini e mentre Adolf Hitler cantava vittoria sull'Europa, alcuni intellettuali cattolici furono accolti dalla Comunità monastica di Camaldoli, già da loro conosciuta per la frequentazione delle SETTIMANE FUCI, avviate da Mons. Giovanni Battista Montini, Assistente Nazionale. Li accompagnava Mons. Adriano Bernareggi, Assistente ecclesiastico dei Laureati di Azione Cattolica. I partecipanti, laici e religiosi, avvertivano fortemente la necessità, nel drammatico momento che il Paese e tutta l'Europa stavano vivendo, di riflettere sui principi

⁵ Paci, *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa nelle Marche*, in *Economia Marche*, n.6, 1979.

⁶ Paci, op.cit.

fondamentali del pensiero sociale cattolico, dopo l'Enciclica di Papa Pio XII sulla "Dottrina sociale della Chiesa". Il bombardamento su Roma interruppe i lavori avviati che furono proseguiti nella Capitale, coordinati dal Prof. Pasquale Saraceno. Evidentemente il testo che ne è derivato fu pubblicato nella primavera del 1945 con il titolo "Principi dell'ordinamento sociale" noto poi come "Il Codice di Camaldoli". Nella Presentazione del testo si legge: "(sono)...punti fondamentali del problema della comunità umana, con riguardo ai vivi e urgenti problemi del lavoro e della vita economica", e sono suddivisi in sette capitoli: I: Lo Stato. II: La famiglia. III: L'educazione. IV: Il lavoro. V: Destinazione e proprietà dei beni materiali. VI: L'attività economica pubblica. VII: La vita internazionale.

Al n.77 il Codice affronta *La produzione agraria*. Inizia prendendo atto che "L'esistenza e il permanere della piccola impresa agraria familiare condotta dal proprietario del suolo oppure da un affittuario o da un mezzadro, mentre costituisce una forma di produzione rispondente tanto alle esigenze della persona quanto a quelle del bene comune, non contrasta necessariamente con il progresso della tecnica agricola. (...) La piccola azienda agraria rappresenta quindi oltre che il campo di applicazione di forme tra le più nobili e complete del lavoro umano, anche un elemento di stabilità sociale e un organismo tecnico ed economico efficiente: là dove essa può tecnicamente realizzarsi senza diminuire sensibilmente il rendimento della produzione né ostacolare il progresso agrario, la piccola impresa agraria va tutelata e promossa (...) sia pure con la gradualità comportata dalle esigenze tecniche di una trasformazione agraria; e ciò per conseguire la forma più alta rappresentata dalla piccola proprietà coltivatrice che meglio soddisfa le esigenze della persona umana.(...) Là dove condizioni tecniche non consiglino la formazione della piccola impresa familiare, si possano creare condizioni atte a favorire la gestione collettiva da parte dei lavoratori addetti al fondo stesso, particolarmente se riuniti in forma cooperativa con efficiente direzione tecnica.

Al n. 78 il Codice sottolinea la *funzione sociale della proprietà dei beni di consumo*. (...) Tale proprietà collettiva può avere per oggetto sia i beni di uso durevole, come case di abitazione, luoghi di riposo, di ricreazione e di cura, ecc., sia beni di consumo immediato in vista di favorire un ordinato svolgersi del processo di distribuzione e un razionale approvvigionamento dei beni stessi da parte dei singoli membri della collettività.

Al n. 79 affronta *la cooperazione nel processo di distribuzione dei beni di consumo*. L'istituzione di cooperative per l'acquisto e la distribuzione fra i soci di beni di consumo può costituire un notevole apporto per una più equa ripartizione della ricchezza e per difendere il consumatore dalle conseguenze di un difettoso

funzionamento del mercato. Pertanto l'autorità può favorire con opportune provvidenze l'istituzione di cooperative fra consumatori, a condizione che siano salvaguardate in ogni caso le norme di una sana gestione, e che non abbiano a costituirsi a favore dei soci situazioni di privilegio...a danno del complesso degli altri consumatori e cioè del bene comune”.

Sottolineo la ritornante sottolineatura “del bene comune”, che ricorre nelle pagine del Codice quale riaffermazione di una condizione base per la ricostruzione di una collettività nazionale allora distrutta da dittature fautrici di regimi e guerra, demolitori di ogni rapporto liberamente operante. Questa insistenza sul “bene comune” ci fa pensare, non a caso, ad Albertino da Montone, instancabile mediatore, nel XIII secolo, tra Città-Stato e Comuni, tra Comuni e Feudi, tra Feudi e Proprietari, tra Proprietari e Contadini...

Ma veniamo al XXI secolo, cioè al 3 aprile 2018, data del Decreto Legislativo in materia di foreste e filiere forestali.

Il Decreto, firmato dal Presidente della Repubblica Italiana, si propone la protezione delle foreste con particolare riferimento a quanto previsto dalle risoluzioni delle Conferenze ministeriali per la protezione delle foreste in Europa del Forest Europe, al fine di riconoscere il ruolo sociale e culturale delle foreste , di tutelare e valorizzare il patrimonio forestale, il territorio e il paesaggio nazionale, rafforzando le filiere forestali e garantendo, nel tempo, la multifunzionalità e la diversità delle risorse forestali, la salvaguardia ambientale, la lotta e l'adattamento al cambiamento climatico, lo sviluppo socio-economico delle aree montane e interne del Paese. (Art. 1,3). E' quanto scritto sotto il titolo “Principio”. Allora leggo in un vocabolario alla parola Principio uno dei suoi significati: criterio, norma a cui l'uomo ispira il proprio comportamento, in genere considerato “sano” solo se corrisponde ai criteri accolti come tali dall'ambiente e dalla tradizione⁷. In questa Normativa è scritto: “Al fine di garantire la tutela e la gestione attiva delle risorse agro-silvio-pastorali, il miglioramento dei fondi abbandonati e la ricostituzione di unità produttive economicamente sostenibili in grado di favorire l'occupazione, la costituzione ed il consolidamento di nuove attività imprenditoriali, le regioni promuovono l'associazionismo fondiario tra i proprietari dei terreni pubblici o privati (...) nonché la costituzione e la partecipazione ai consorzi forestali, a cooperative che operano prevalentemente in campo forestale o ad altre forme associative tra i proprietari e i titolari della gestione dei beni terrieri, valorizzando la gestione

⁷ G.D'Anna, *Dizionario italiano ragionato*, Ed. Sintesi, Firenze, p.1410.

associata delle piccole proprietà, i demani, le proprietà collettive e gli usi civici delle popolazioni”.⁸

Risuona anche qui il principio del “bene comune” attento agli “usi civici delle popolazioni”, quegli usi che tanto esprimono e distinguono i territori di tutto il nostro Paese la cui ricchezza richiede l’urgenza attenta e promotrice delle Amministrazioni, guidate e sostenute da una cultura capace di un ascolto generatore di risposte adeguate. Si veda, a proposito, il progetto Strategia per le Aree Interne del prof. Fabrizio Barca, Dirigente del Ministero Economia e Finanze nel Governo Monti 2011-2013.

Mi permetto ora di citare una frase del proemio a LA REGOLA DELLA VITA EREMITICA redatta nell’anno 1520 a Camaldoli: *“considerata con più diligenza la forma delle predette e più antiche costituzioni, et avuto rispetto alla consuetudine, et al modo di vivere de’ presenti tempi, si sono raccolte, e messe insieme quelle cose che sono state giudicate migliori, et più vicine alla vita...per quanto si è pesato che a questi tempi possa portare l’humana fragilità.... Niuna costituzione è, ne così santa, ne così lungo tempo stata preveduta; la quale ne i tempi avvenire non patisca molti difetti, e la quale non habbia alcuna volta bisogno di correzione”*⁹.

Si tratta della Regola scritta nel cuore della foresta appenninica del Casentino dove la comunità Romualdina ha avuto le sue origini intorno al 1025-27, foresta con la quale ha stabilito uno straordinario rapporto di “reciproca custodia” affermando appunto che “noi custodiamo la foresta che ci custodisce”. La Regola sopra citata è un compendio dinamico delle precedenti, tutte intese a regolare e accrescere in ciascun monaco il rapporto vitale con la comunità e con l’ambiente, considerato questo non un oggetto da gestire ma un soggetto da condividere. Perciò in questa Regola leggiamo: *“se saranno gl’Eremiti studiosi veramente della solitudine, bisognerà che habbiano grandissima cura, et diligenza, che i boschi, i quali sono intorno all’Eremo, non siano scemati, ne diminuiti in niun modo, ma piu tosto allargati, et cresciuti. Si possono adunque tagliare Abeti, per edificazione della Chiesa, delle Celle, et dell’altre stanze, et officine dell’Eremo; et finalmente per riparazione, et edificazione de’ luoghi appartenenti al medesimo Eremo, con la sola licenza, et comessione del Maggiore, pur che servano alle cose predette. Quando poi bisognasse tagliarne quantità maggiore, per qualche urgente necessità, ciò si faccia, ma con speciale licenza del Capitolo dell’Eremo: ne ad altri non si conceda autorità di tagliare Abeti. ... E quando se n’ha da tagliare...siano tagliati in quei luoghi, e*

⁸ DECRETO LEGISLATIVO N.34, Art.10,4.

⁹ Regola DELLA VITA EREMITICA, *Le Costituzione Camaldolensi Tradotte dalla lingua latina nella Toscana, in FIORENZA, Appresso Bartolomeo Sermartelli, MDLXXV.*

*quegl'Abeti, che manco diminuiscono la selva, et manco le tolgano la sua bellezza et vaghezza*¹⁰.

Già nel 1080 il quarto Priore dell'Eremo, scrivendo la prima Regola e citando i "sette alberi" che il Profeta Isaia elenca nel suo Libro¹¹, redige una pagina di altissima poesia, considerando le proprietà dei singoli alberi ed equiparandole alle virtù dei monaci, concludendola con questa esortazione (traduco): *"Tu dunque sarai un Cedro per la nobiltà della tua sincerità e della tua dignità; Biancospino per lo stimolo alla correzione e alla conversione; Mirto per la discreta sobrietà e temperanza; Olivo per la fecondità di opere di letizia, di pace e di misericordia; Abete per elevata meditazione e sapienza; Olmo per le opere di sostegno e pazienza; Bosso perché informato di umiltà e perseveranza"*.¹²

Questa pagina ha informato tutto il rapporto della Comunità non solo con la foresta ma con tutto il territorio e i suoi abitanti. Essa era attenta a custodire la montagna per provvedere alla pianura, a occuparsi dal sistema idrogeologico per contenere le piene dell'Arno che attraversa il Casentino, a investire i proventi della filiera del legno (la foresta era diventata una impresa economica nota in tutta Italia) in opere utili al Territorio e anche oltre la Regione, perché quei proventi non appartenevano alla Comunità monastica ma, appunto, al Territorio. E ne fruivano anche coloro che lavoravano in foresta, con partecipazione agli utili, stipendi, pensioni di vecchiaia, cure sanitarie gratuite nello ospedale di Camaldoli (creato nel 1046)....¹³

Ora una vasta operazione, resa possibile da una convenzione con l'INEA (oggi CREA) ha permesso una ricerca archivistica capillare che ha individuato e digitalizzato oltre 45.000 documenti riguardanti quegli 856 anni di presenza monastica operante sul territorio appenninico, fino alla soppressione sabauda del 1866. La preziosa documentazione archivistica è stata studiata dalle Università coinvolte di Ancona e di Padova, sempre coordinate dal Dot. Raoul Romano e dal Collegium "Scriptorium Fontis Avellanae". Le quattro pubblicazioni frutto di questo lavoro hanno suscitato l'interesse dell'UNESCO ed è in corso il Progetto per il riconoscimento dell'Etica Uomo-Ambiente Camaldolese quale Bene Immateriale Universale. Recentemente Ermete Realacci, Fondatore e Presidente della Fondazione Symbola, in un dibattito televisivo su etica ambientale ha concluso

¹⁰ Regola citata, Cap,4, pag.22.

¹¹ Is, 41,19

¹² *Liber eremiticae regulae adite a Rodulpho eximio doctore*, Biblioteca della città di Arezzo, Cod.333, sec. XI-XII.

¹³ *CODICE FORESTALE CAMALDOLESE Le radici della sostenibilità*, a cura di Raoul Romano, INEA 2011.

dicendo “cinquecento anni fa i monaci camaldolesi hanno detto cosa dobbiamo fare oggi”¹⁴.

Dom Salvatore Frigerio – Trento 19 nov. 2020

¹⁴ Ermete Realacci, in RAI TV, “di tutto un po’, 10 feb.2020.